

Engaged scholarship o razionalità neoliberale?

Il ruolo anfibio dell'antropologia nella Terza Missione

Mara Benadusi

mara.benadusi@unict.it

Università degli Studi di Catania

ORCID: 0000-0002-7981-5493

Roberta Altin

raltin@units.it

Università degli Studi di Trieste

ORCID: 0000-0002-5545-2739

Abstract

This special issue *Anthropology in the Third Mission: Academy, Public Engagement and the Social Sciences* called on the community of public anthropologists to discuss the roles and functions of a university seeking to become more relevant in multiple spheres of socio-economic and cultural life by engaging civil society, the third sector, and other professions and disciplines in research and action. The articles presented, both from Italy and abroad, analyze the various issues and conundrums raised by this involvement on the part of anthropology in the current institutional shift towards community/university engagement, including the power relationships and asymmetries that often constrain engaged scholarship. Entering this arena is not simply a question of disseminating research results and communicating them to the public; it is a question of rethinking the effects and implications of applied action-research in the public sphere. The third mission is indeed a slippery political field in which actors with a variety of different perspectives become increasingly involved in transformative change with the very communities or social groupings that have traditionally been studied by anthropologists.

Keyword: third mission; public anthropology; university engagement; applied anthropology; collaboratory ethnography

Introduzione

In questo inizio di terzo millennio, gli organismi di alta formazione sono stati chiamati a riconfigurare il proprio ruolo in funzione di una crescente richiesta istituzionale che li incoraggia a competere per dimostrare la loro rilevanza in molteplici sfere della vita produttiva, socio-economica e culturale. L'aumento esponenziale dei rapporti di collaborazione e partenariato che le università stipulano con soggetti collettivi ed enti pubblici e privati è un chiaro segnale di questa

tendenza. La messa in campo di interventi ritenuti sostanziali per la risoluzione di problematiche di “pubblico interesse” sta conseguentemente ridisegnando il tipo di prestazioni che gli enti universitari sono tenuti a svolgere, per molti in chiave marcatamente imprenditoriale, per altri in direzione più aperta, socialmente inclusiva e partecipata. A livello internazionale, soprattutto in contesto anglofono, molti di questi cambiamenti ricadono nel campo del cosiddetto *community/university engagement*. In Italia invece per regolamentare un ambito sicuramente debordante di attività rivolte all'esterno si è affermata la categoria di Terza Missione.

Come fanno notare Marco Binotto e Stefano Nobile (2017: 200), se la Prima Missione è l'insegnamento e la Seconda la ricerca, la Terza Missione ha confini più “porosi”, meno stabili, incerti, discutibili, «tanto è vero che, come capita spesso ai *tertium*, come il terzo settore o la celebre “terza via”, risulta (...) di difficile individuazione». Intesa non solo come apertura verso la valorizzazione e il trasferimento delle conoscenze nello spazio pubblico, ma anche come capacità di impatto della ricerca e della formazione nello sviluppo socio-economico del Paese, la Terza Missione sembra costruirsi al bivio tra un orientamento tutto proteso verso un bene economico-finanziario e uno più sbilanciato verso il bene pubblico e culturale (ibidem). Appare quindi sospinta tra due maree che tendono a muoversi in direzioni opposte: tra imprenditorialità e collettivizzazione, tra l'imperativo morale del “ricevere” e “mettere a frutto” e quello del “dare” e “mettere in comune” o – detto in altri termini – tra produttivismo e partecipazione democratica.

Nonostante l'evidente contraddittorietà del mandato, l'assunzione di questo complicato ruolo “ponte” tra industria, società e organizzazioni terze, pubbliche o del privato sociale, sta generando o rendendo semplicemente più visibili una miriade di iniziative da parte degli atenei che prima sfuggivano a un controllo istituzionale in chiave regolativa e valutativa: dall'agevolazione di borse di studio co-progettate con gli enti locali o con realtà del mondo produttivo alla creazione di spin-off; dall'azione engagé al fianco di comunità locali, alla ricerca collaborativa oppure consulenziale; fino ai recenti sviluppi del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR) che, in coerenza con i pilastri del *Next Generation EU*¹, sta coinvolgendo università, centri di ricerca e imprese in tutta Italia in un riassetto politico-economico che ha come parole d'ordine competitività, innovazione (*in primis* tecnologica e digitale) e crescita collettiva.

L'ANVUR, l'Agenzia Nazionale di Valutazione del sistema Universitario e della Ricerca in Italia, ha provato a fare chiarezza sulla Terza Missione proponendo una definizione che funziona per addendum, come se fosse semplice dividere l'insieme delle attività con le quali le università entrano in interazione diretta con la società, da quelle più tradizionali basate sull'interazione o con gli studenti nell'aula universitaria oppure con la comunità scientifica. Certo, investendo sulla Terza Missione come un perno per reimpostare conseguentemente anche didattica e ricerca – e rimarcando le sue funzioni e ricadute pubbliche –, nei testi legislativi si lascia intravedere una possibile integrazione tra le tre missioni dell'università, ma soprattutto si eleva al reame delle attività intrinsecamente encomiabili tutto ciò che gli atenei fanno immergendosi negli “affari del mondo” (Binotto, Nobile 2017). Proprio per questo motivo, alcuni degli interrogativi e delle questioni sollevate dalla recente riforma istituzionale ci sono sembrate in qualche modo in continuità con i dibattiti intorno alla cosiddetta antropologia pubblica (Borofsky 2007; 2019; Low e Merry 2010; Vine 2011; Pink, Abram 2015), lanciati e rilanciati a più riprese da riviste come *Anthropology in Action*, *Human Organization*, *Public Anthropologist*, nonché da *Antropologia pubblica*.

¹ https://europa.eu/next-generation-eu/index_it (consultato il 13/7/2022).

Trasformare l'antropologia accademica impostata su un asse cartesiano di ricerca e didattica in un ambiente tridimensionale che penetri nella società trasformandola significa costruire una piattaforma di senso, di pratiche e di comunicazione con tutto ciò che include l'ambito pubblico, che non può funzionare per compartimenti stagni. Lo spazio di intervento, il campo di azione e soprattutto gli interlocutori con cui si interagisce nella sfera pubblica hanno funzioni variabili, ruoli e status diversificati, e partono da assunti valoriali rispetto al pubblico interesse che tutto si può dire tranne che siano condivisi e pacificamente allineati. Cosa intende quindi la nostra comunità scientifica per coinvolgimento del pubblico o *public engagement*? Quali sono le funzioni specifiche che come antropologi e antropologhe gli attribuiamo quando ci muoviamo tra dentro e fuori l'accademia? E quale idea di "pubblico" queste implicano? Citando Fassin (2013), chi costituisce la costruzione di "pubblico" e intercetta i pubblici di riferimento? In pratica, verso chi dovremmo sentirci obbligati?

Questa sezione monografica accoglie contributi che analizzano sperimentazioni e interventi in cui, in dialogo con altri saperi, l'approccio antropologico si candida a fare da volano per applicazioni rientranti nel *community/university engagement*, anche se non necessariamente in coerenza con i mandati della Terza Missione ANVUR. Il numero di A.P. intercetta un relativo vuoto nella letteratura sull'argomento, quanto meno a livello nazionale, e si apre come spazio di riflessione e confronto rivolto non solo a ricercatori e ricercatrici strutturati nelle università o nei centri di ricerca, ma anche – forse sarebbe più opportuno dire soprattutto – a studenti e studentesse e a quella parte dell'antropologia applicata e professionale che, spesso da una posizione di precariato accademico, interagisce, coabita, contribuisce a mantenere viva la folta rete di collaborazioni territoriali e transnazionali, e di azioni di ricerca e formazione, sviluppate negli anni dagli atenei in svariati contesti locali. Il campo del *public engagement* universitario ci sembra infatti rivelare aspetti importanti per la disciplina; aspetti che riguardano il coinvolgimento del pubblico in iniziative in cui il gioco di azione e retroazione tra università e società non può darsi per scontato. Con questo numero abbiamo voluto fare un primo passo in direzione di un'auspicabile etnografia del *public engagement* nelle università capace di mettere in luce i meccanismi attraverso cui l'istituzione accademica (e al suo interno le scienze umane e sociali) si dispongono a recepire gli stimoli che provengono dalla cittadinanza, dal mondo del lavoro e dal sistema produttivo. Di là dai ritmi e dagli stili di relazione che la corsa ai finanziamenti impone e a prescindere dallo sbandierato ritorno di immagine per l'accademia, presupposti, logiche e ricadute del *public engagement* universitario restano in buona parte ancora inesplorate.

Il *public engagement* ai tempi della VQR

Nel mese di aprile 2022 si è conclusa la terza Valutazione della Qualità della Ricerca (VQR) realizzata dall'ANVUR in Italia, riferita al quinquennio 2015-2019. Lo sforzo amministrativo da parte delle università per far fronte a questo complesso iter valutativo non è poca cosa. Atenei e dipartimenti sono stati chiamati a selezionare e conferire prodotti che nel loro insieme concorrono a un esercizio di misurazione con evidenti ricadute sulla ripartizione delle risorse finanziarie spettanti agli enti universitari e di ricerca. Per mesi c'è stato chi ha lavorato per identificare, classificare, computare, valutare, iconografare in tabelle e diagrammi quel che si produce dentro l'accademia in Italia, e che l'accademia fa per lo sviluppo del Paese. Vincolata ai risultati di un'azione valutativa non esente da contestazioni, c'è anche l'individuazione dei dipartimenti "di eccellenza" che, in base ai meccanismi di misurazione approntati, si distinguono a livello nazionale, aggiudicandosi maggiori opportunità economiche nel quinquennio successivo.

Al suo terzo banco di prova, l'ultima tornata della VQR ha per la prima volta istituzionalizzato un Gruppo interdisciplinare di Esperti della Valutazione (GEV) dedicato appositamente al campo della Terza Missione, ovvero a quel *mare magnum* di attività universitarie che dovrebbe testimoniare l'apertura del mondo accademico verso l'esterno mediante la valorizzazione e il trasferimento delle conoscenze, incluse le attività socio-umanistiche a forte impatto sociale. Il gruppo è composto per metà da accademici e per metà da esperti provenienti dal settore pubblico, dai servizi socio-assistenziali, dal mondo produttivo, dalle istituzioni culturali o comunque da organismi di sviluppo territoriale. Mentre i tradizionali GEV valutano per ambiti disciplinari la produzione scientifica dei ricercatori, questo nuovo GEV ha in carico i casi studio – così vengono chiamati – che le università sono tenute a conferire sul fronte della Terza Missione: dalla valorizzazione della proprietà intellettuale o industriale all'imprenditorialità accademica, passando per il trasferimento tecnologico, la tutela della salute, la formazione permanente, i beni pubblici, artistici e culturali, le politiche per l'inclusione e ogni altra azione compatibile con gli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile (SDG). Nella VQR il cosiddetto *public engagement* è anch'esso annoverato all'interno della “mega-macchina” Terza Missione che dovrebbe coprire tutto ciò che si attiva, sviluppa e stabilizza nello spazio ibrido tra il dentro e il fuori l'accademia in Italia.

Fornendo vincoli e incentivi, un simile sistema sta condizionando le scelte e strategie che indirizzano la ricerca nel nostro paese, ma influisce significativamente anche sulle pratiche e sugli orientamenti di valore che sostengono l'applicazione e l'uso dei saperi accademici nello spazio pubblico. Trattandosi di un apparato non solo regolativo ma anche misurativo e valutativo, contribuisce a fissare i contorni di ciò che fa di un'università o dipartimento un ente dotato di posizione e rango scientifico, di un ricercatore un accademico ritenuto utile alla società, e di una progettualità sviluppata in sinergia con il territorio o in collaborazione con altri enti e istituzioni un'attività apprezzabile, e quindi degna di essere sostenuta e replicata nel tempo. Per dirla con Bourdieu (2013), istituendo una rigorosa logica classificatoria e di accreditamento simbolico, l'esercizio della VQR è servito a regolare, assieme ai meccanismi di gerarchizzazione interna, auto-legittimazione e trasmissione dell'accademia, anche i sistemi di riorganizzazione e trasformazione dei rapporti politici che questa intrattiene con il più ampio contesto economico, sociale e culturale in cui opera. In gioco c'è insomma la messa in campo di una sostanziale pesatura degli organismi di alta formazione che, con sistemi di misurazione sempre più stringenti, sono valutati anche per la loro capacità di rispondere alle priorità di sviluppo del paese in interazione con amministrazioni, imprese, terzo settore, società civile locale. *Spin-off*, incubatori, consorzi e associazioni partecipate dall'università, poli museali e siti archeologici in co-gestione, brevetti, attività conto-terzi o su committenza, azioni di partecipazione al *policy-making*, di *networking* inter-istituzionale o comunque di pubblica utilità rientrano tutte in questa sorta di vaso di Pandora che, invece di rovesciare sventure sulla Terra, ci si aspetta possa validare occasioni di sviluppo per lo stesso mondo che intende misurare, con conseguenze che – almeno in linea di principio – dovrebbero andare oltre il semplice atto di creare numeri, misure, standard.

Gli atenei italiani si sono così trovati a “impacchettare” e conferire a valutazione una serie di attività compatibili con la nuova agenda ministeriale senza aver maturato una riflessione veramente trasversale e strutturata su come trasformare i vincoli esistenti nel rapporto con il territorio e il mondo produttivo in un'occasione di ripensamento sostanziale del ruolo sociale, culturale ed economico dell'università. Il processo di rapida istituzionalizzazione della Terza Missione ha assunto la forma di un adempimento burocratico, mentre è mancato negli atenei un dibattito veramente allargato sulla condizione di isolamento in cui versa l'accademia (fagocitata dai suoi stessi sistemi di misurazione e valutazione delle performance) e neppure si sono attivate

sufficienti occasioni per ripensare in modo alternativo quello “spazio-ponte (-voragine?)” che miracolosamente dovrebbe portare l’università al territorio e il territorio all’università.

Da più fronti si segnala ormai come, negli ultimi decenni – in particolare dopo la Dichiarazione di Bologna che ha investito sul ruolo attivo dell’università come motore di sviluppo sociale ed economico –, sia avvenuto un significativo spostamento delle istituzioni accademiche verso soluzioni di governance di tipo “eterarchico”. Queste mettono al centro lo «strumento del networking e della partnership pubblico-privata» (Ficco 2012: 49) con riforme improntate alla cosiddetta “terza via”, riforme che nascono dal presupposto di attribuire all’università uno status anfibio per muoversi più agilmente nel mondo extra-accademico. Come fa notare Sabrina Ficco, sulla carta si tratta di iniziative che si presentano come un’alternativa sia al neoliberalismo che al welfarismo. Si promuove infatti «l’idea di uno Stato attivatore di processi di differenziazione centrati (...) sulle specificità locali, da perseguire attraverso strumenti collaborativi di rete» e un maggiore coinvolgimento dei portatori di interesse esterni, che vengono chiamati *stakeholder*. «Caratterizzato da una forte enfattizzazione delle dimensioni dell’accesso, dell’integrazione sociale, della sostenibilità» (ibidem), questo indirizzo di riforma non rinuncia però all’imperativo della competitività economica. Anzi, fa registrare un’impennata di standardizzazione e managerializzazione dell’università senza precedenti, con misure di valutazione, *accountability* e *ranking* che spostano l’asse da una dimensione procedurale dell’istituzione a una orientata al controllo di tipo simbolico delle performance e alla cultura dell’eccellenza (Grimaldi, Lumino, Gambardella 2020), sdoganando un mefistofelico lessico aziendalista basato su obiettivi, output, controlli di qualità, accertamenti, diagnosi.

Il laboratorio Terza Missione, da questo punto di vista, rischia di rimanere impelagato nella zona di frizione tra un modello di *learning society* e uno di *knowledge society*. Mentre il primo «evidenzia la pervasività della conoscenza, dei saperi e delle competenze in tutte le dimensioni della vita sociale e individuale, nel lavoro, nell’economia, nelle politiche di sviluppo, nella stessa distribuzione e concentrazione mondiale del potere e della ricchezza» (Alberici 2002: 4), il secondo tende a prospettare una società in cui «l’abbondanza di informazione/conoscenza è considerata merce atta a soddisfare un bisogno e non un bene volto a determinare un apprendimento significativo per il soggetto e per la società» (Ficco 2012). Come fanno notare Piromalli, Pompili e Viteritti (2020: 387), quando si tratta di rispondere alla domanda se la Terza Missione sia l’ennesimo esempio di un flusso di trasformazioni accademiche di matrice neoliberale oppure, al contrario, un campo d’azione estremamente interessante per la penetrazione dell’università nella società, le risposte tendono immancabilmente a polarizzarsi: da un lato quanti vedono nella Terza Missione una riduzione preoccupante del livello di libertà e indipendenza di una professione accademica abituata a confrontarsi con lo spazio pubblico fuori dai dettami della “razionalità neoliberale”; dall’altro, quanti ne apprezzano le potenzialità in prospettiva di una possibile emersione di quel lavoro sommerso a contatto con i territori che finora non ha trovato piena valorizzazione nel mondo accademico.

In questa particolare congiuntura storica, per noi riflettere sulla Terza Missione, e in particolare sul *public engagement* universitario, vuol dire posare lo sguardo su un cantiere magmatico e frammentario di progettualità che merita di essere esplorato con cura, non tanto o non solo per individuarne limiti e potenzialità, ma soprattutto per osservarne ricadute e sviluppi nel medio e lungo periodo rispetto alla messa in campo delle conoscenze e pratiche antropologiche nello spazio pubblico, nella società, nel mondo del lavoro. Qualche anno fa, in una disanima critica sul ruolo giocato dall’antropologia italiana nello spazio tra accademia e società, Bernardino Palumbo (2018: 184) ricordava come forme di *engagement* universitario abbiano «continuato ad

animare la tensione civica della ricerca antropologica italiana», vuoi in modo più esplicito, vuoi insinuandosi in rivoli carsici, ovvero connettendosi capillarmente «con strutture sanitarie, con amministrazioni locali e regionali e con altri enti di governo del territorio per la realizzazione di progetti di ricerca e di intervento su tematiche legate alla salute pubblica, al welfare e alla cura» (ibidem: 184-185), ma anche alla promozione e valorizzazione del patrimonio antropologico-museale (ibidem: 186-188). Scuola, educazione, politiche pubbliche, migrazioni, comunità montane, censimento dello spopolamento nelle aree interne, marginalità urbana sono solo alcuni degli innumerevoli filoni al cui interno, negli anni, si è espressa questa tensione civico-applicativa dell'antropologia italiana (Benadusi 2020; Riccio 2011; Severi, Landi 2016).

Esperienze eterodosse tra irrequietezza, dissenso e occasioni mancate

Riflettendo una propensione a contaminarsi con la Terza Missione senz'altro eterodossa e quindi irregolare, le esperienze prese in esame in questo numero di *Antropologia Pubblica* sono animate da statuti conoscitivi, stili di azione, approcci alla ricerca e modelli di relazione con i territori diversificati. Troverete varie sperimentazioni in cui, in tandem con altri saperi e pratiche professionali, l'approccio antropologico è stato riadattato per rispondere sì alle nuove direttive ministeriali, ma allo scopo di avanzare forme di *community/university engagement* trasformative. In questi casi in genere l'università si muove nel campo della Terza Missione cercando di collegare culture locali, filiere professionali e metodologie partecipative, con un'attenzione tanto alla dimensione territoriale quanto a quella transnazionale. Accanto a esempi così strutturati però, abbiamo dato spazio anche ad esperienze che partono da presupposti inversi: situazioni in cui, grazie all'iniziativa di singoli antropologi o gruppi di docenti e studenti, si persegue una logica di condivisione e impegno pubblico che resta volutamente al di fuori delle griglie valutative della Terza Missione, e in alcuni casi fuori anche dai formalismi dell'insegnamento universitario e dell'azione istituzionale. Storie di collaborazioni consolidate di medio e lungo periodo nei territori si interfacciano con progettualità insorgenti, più episodiche e poco formalizzate ma non per questo meno interessanti ai fini della riflessione che proponiamo. Tutti gli autori e le autrici che hanno partecipato alla sezione monografica analizzano le sperimentazioni che hanno contribuito a promuovere nei territori con l'intenzione di offrire indirizzi utili ai fini di un ripensamento del *public engagement* universitario in prospettiva socio-antropologica.

Va da sé che per un ricercatore o una ricercatrice ragionare con lucidità sullo stesso mondo a cui si appartiene richieda un sapere di tipo riflessivo, senza il quale difficilmente uno potrebbe esplorare e mettere in discussione logiche e presupposti che si danno per scontati o si sottacciano se esiste una relazione di costitutiva prossimità con il campo. Non è affatto un esercizio banale prendere le misure rispetto a un posizionamento simile, integrando «tutto ciò che si può conoscere in quanto si è dentro e tutto ciò che non si può o non si vuole conoscere fintanto che si resta dentro» (Bourdieu 2013: 37). Si tratta di un ostacolo con cui si sono confrontati – pur con esiti diversi – tutti gli autori e le autrici che hanno contribuito a questo numero, anche se misurarsi con la Terza Missione può voler dire cose molto diverse se uno ricopre un ruolo da professore ordinario o associato, oppure fa parte del cosiddetto precariato della ricerca, o sta solo in punta dei piedi nell'università in quanto dottoranda o studentessa di laurea magistrale.

Il campo svolge un ruolo altrettanto significativo. Già ad una prima lettura degli articoli si delinea immediatamente il forte condizionamento dei vari contesti territoriali sulle università, un condizionamento che influisce sul segno e sull'orientamento delle azioni di reciprocità messe in atto attraverso la Terza Missione. Ad esempio, muoversi negli interstizi dei servizi di acco-

glienza per utenze fragili e persone senza dimora nella città di Torino – come in questo numero fa Valentina Porcellana da antropologa universitaria – apre spazi di collaborazione con gli interlocutori locali ben diversi da quelli sperimentati dalla stessa ricercatrice in un laboratorio diffuso in area alpina e appenninica finalizzato a valorizzare la scelta di vivere in montagna. Accompagnare pratiche di solidarietà e impegno sociale per rispondere ai processi di fragilizzazione innescati dalla prima ondata pandemica in un territorio duramente colpito come quello bergamasco, come fa Chiara Brambilla grazie a una partnership tra università e terzo settore, attiva relazioni di segno diverso da quelle sperimentate nella gestione della piattaforma di interazione del *World Anthropology Day* da Ivan Bargna a Milano. Lo stesso si può dire di altri contesti di azione. Lavorare con migranti e rifugiati facendo leva sull'asse *public engagement* all'interno di un tessuto connettivo ed economico come quello dell'Università di Pavia o dell'Università di Verona è un tipo di esperienza molto diversa da quella che studenti e docenti universitari possono fare seguendo rotte migranti a bordo di una barca a vela – ci riferiamo al progetto Ermenautica – che mette in navigazione saperi e relazioni di mutuo-apprendimento tra una sponda e l'altra del Mediterraneo.

Leggendo i contributi inclusi nella sezione monografica, questa irriducibilità del campo vien fuori in modo prorompente, con tutto il suo carico di problematicità, incognite ma anche di stimoli e opportunità. Le specifiche connotazioni dei contesti territoriali e delle culture locali vengono infatti interpretate, a seconda dei casi, come punti di forza o di debolezza. Ad esempio, Emanuela Del Zotto e Valentina Fusari interpellano proprio la solida rete del mondo del volontariato a Pavia per presentare i progetti che l'università porta avanti per dare “rifugio ai talenti” migranti puntando su inclusione e internazionalizzazione. Con finalità non dissimili, Anna Pagni, Stefano Maltese e Sabaudin Varvarica si appoggiano sulla vitalità dell'associazionismo veneto per mettere in piedi un laboratorio di sartoria sociale per richiedenti asilo con l'università di Verona, ma coinvolgendo alcuni enti no-profit locali. Mentre Bargna fa leva sulla salda tradizione imprenditoriale e commerciale del contesto milanese per bilanciare design e comunicazione nell'*AnthroDay*, Letizia Bindi si riferisce alle opportunità che le agende comunitarie aprono in una regione in situazione di forte fragilità come il Molise per presentare gli sviluppi di un centro di ricerca multidisciplinare che, negli anni, ha investito sui temi del pastoralismo e della transumanza come *assett* per valorizzare i patrimoni bioculturali delle aree montane e interne. Katherine Lamberton-Pennington e Laura Saija, dal canto loro, riflettono sul confronto tra due contesti molto distanti: i quartieri disagiati della città di Memphis in Tennessee e il tessuto periurbano e rurale in fase di spopolamento della Valle del Simeto nella Sicilia orientale. È a partire da questo confronto intercontinentale che le due ricercatrici ricostruiscono una traiettoria di *engaged scholarship* che si è scontrata con limiti politico-istituzionali che a volte hanno rischiato di minare (almeno in parte) la possibilità di lavorare in modo veramente “bidirezionale” sul campo. David Bond, infine, si fa promotore di un progetto di antropologia pubblica in cui, da una posizione radicalmente *engagé*, si colloca al fianco delle comunità locali per contrastare l'“imperialismo americano del petrolio” chiedendo la chiusura della più grande raffineria del mondo, la Hess/Hovensa/Limetree nell'isola St. Croix, nelle Virgin Islands statunitensi.

Quella profondità di sguardo che rende possibile storicizzare i mutamenti politico-istituzionali e del sistema universitario liberando l'analisi da un certo “presentismo” sociologico fa da sfondo, e al contempo si fa premessa di senso per l'azione, in molte delle esperienze che abbiamo ospitato all'interno della sezione monografica, soprattutto quelle più consolidate. Porcellana, ad esempio, parte dalla ricostruzione della sua traiettoria biografica di ricerca-azione tra il Piemonte e la Valle d'Aosta per fare un bilancio di due decenni di *public engagement* universi-

tario in contesti urbani e montani. Riprendendo gli snodi fondamentali che hanno modificato il mondo universitario e in particolare le discipline antropologiche in questo lasso di tempo, Porcellana sottopone al vaglio della contestualizzazione storica scelte e posture che, in questo modo, smettono di essere pensate e raccontate come il semplice derivato di una vocazione personale. Con uno spessore diacronico simile, Letizia Bindi ricostruisce una storia di impegno pubblico all'interno del centro di ricerca BIOCULT che copre un arco temporale che va dal 2015 al 2022. Il che consente all'autrice di osservare retrospettivamente come al mutare dei meccanismi di governance e di supporto istituzionale (comunale, regionale, interregionale, comunitario) cambino campi di intervento, interlocutori, linguaggi dell'azione territoriale e anche piattaforme partecipative. Quello molisano è un esempio particolarmente interessante. Selezionato nel 2020 come una delle tre "buone pratiche" da segnalare all'ANVUR relativamente alla Terza Missione d'ateneo, il progetto permette di avanzare non solo una valutazione delle attività sul piano dell'impatto socio-culturale nei territori, ma anche una riflessione critica rispetto all'idea di un'università che si fa "civica" a patto di saper cogliere le opportunità che arrivano dai piani di sviluppo di volta in volta messi a punto nelle stanze istituzionali dove si varano i bandi, fino all'ultimo PNRR.

Anche la ricerca-azione promossa da Lamberton-Pennington e Saija si snoda sulla lunga durata. In questo caso – lo dicevamo pocanzi – la riflessione ruota intorno a più di dieci anni di collaborazione vissuti a stretto contatto non con uno ma con due contesti territoriali. Qui la narrazione si fa di nuovo biografica in un gioco di specchi dove la pianificazione territoriale si confronta con l'antropologia scegliendo per questa via di contaminarsi con i saperi locali. Nell'articolo viene ripercorso il difficile ingresso dell'università di Memphis all'interno di un tessuto cittadino dove il ruolo "ponte" dell'ateneo nelle politiche abitative viene eroso passo dopo passo. Difatti, in un'area della città dove l'*housing* è ancora gestito con fondi governativi, le aspirazioni di giustizia sociale e i tentativi di affiancamento ai processi di mobilitazione popolare dei residenti si sgretolano a causa dei contrasti intorno al senso da attribuire all'idea di "pubblica utilità". Siamo, in effetti, in una fase di deregolazione delle politiche pubbliche negli Stati Uniti in cui gli interessi economici nella rigenerazione dei quartieri di edilizia popolare si fanno pressanti, arrivando a incrinare definitivamente i rapporti della municipalità non solo con gli abitanti che non vogliono lasciare le case, ma anche con l'università, che i politici immaginano più nel ruolo di un ente di "persuasione", che in quello di un partner capace di attivare processi di collaborazione e consultazione "dal basso". Gli ostacoli sperimentati a Memphis rendono più facile, in un certo senso, apprezzare il percorso di ricerca-azione successivamente portato avanti in Sicilia grazie alla collaborazione tra università locali e statunitensi, in partenariato con il presidio Partecipativo del Patto del Fiume Simeto. Finalizzato alla costruzione di un programma ciclico di formazione e ricerca-azione, il progetto CoPed supera una serie di intralci politici e istituzionali grazie a un'alleanza intergenerazionale in cui studenti (locali e non) e "attivisti" simetini si stringono attorno a un gruppo di ricercatori e ricercatrici prima per contestare la costruzione di un inceneritore, e poi per ridisegnare gli spazi di rappresentanza popolare in un territorio fragilizzato da un esodo massiccio dalle campagne e da anni di incuria amministrativa.

D'altro canto, se ricerca e didattica nel nuovo millennio hanno premuto l'acceleratore sull'internazionalizzazione è ovvio che questa abbia ricadute anche nelle azioni di *public engagement*, raccordando culture locali, talvolta anche settoriali o minoritarie, con filiere transnazionali o multisituate, e dando vita a inedite alleanze "glocali", proprio come nel caso di Lamberton-Pennington e Saija. Anche nell'esempio molisano vediamo come le reti del pastoralismo e della transumanza si allarghino a macchia d'olio fino a includere un numero di ben un-

dici organizzazioni diffuse in 6 diversi Paesi tra l'Europa e l'America Latina. Il confronto con pratiche di *public engagement* universitario che si muovono a cavallo tra più territori o che sono state sviluppate fuori dall'Italia permette così di stabilire un dialogo con contesti del lavoro accademico dove più maturo è il dibattito su forme di *engaged scholarship* in cui insegnamento e ricerca incorporano pratiche di impegno civico, di collaborazione e mutualismo che prendono di petto il nesso problematico tra conoscenza e trasformazioni sociali (Barker 2004; Holland *et al.* 2010; Boyer 1996; Warren *et al.* 2018; Davis 2006). Da un primo confronto comparativo fra il contesto italiano e quello anglosassone possiamo osservare, per esempio, che mentre negli Stati Uniti quella che chiamiamo Terza Missione tende a coincidere con il campo del *community/university engagement*, da noi la scheda di monitoraggio ANVUR vede quest'ultimo solo come un sottogruppo della "categoria madre TM". Non si tratta di una differenza di poco conto. Il fatto che fuori dall'Italia il *public engagement* costituisca una sorta di manifesto per la promozione del valore pubblico della conoscenza e da noi si profili invece come una sotto-specie di un contenitore poroso e sfuggente in cui le azioni a evidente impatto economico sembrano fare da padrone, apre un terreno di confronto interessante per misurare il grado di disallineamento tra i vari approcci e culture che ruotano attorno al concetto di Terza Missione (Vargiu 2013; APENet 2019; Morcellini, Rossi, Valentini 2017; Perulli *et al.* 2018; Pink, Abram 2015; Watson *et al.* 2011; Bangstad *et al.* 2017; Arnaldi 2020). Così come fa riflettere che negli Stati Uniti a dettare il passo di un'antropologia che si fa impegnata, collaborativa, a volte apertamente militante, sia soprattutto la spinta a volersi liberare da un passato di ricerca "estrattiva" di stampo eurocentrico, coloniale o neocoloniale, come spiegano bene Lamberton-Pennington e Saija nel loro scritto, ma anche David Bond con la sua critica serrata all'imperialismo americano; mentre da noi lo stesso ruolo sembra affiancarsi ad azioni che, di fatto, collimano con linee applicative tradizionali per l'antropologia in Italia, come la gestione del patrimonio e dei beni culturali, le attività a supporto della salute pubblica, la formazione continua.

La maggiore o minore attenzione verso le dinamiche di potere e verso le richieste di giustizia sociale che provengono dai territori sembra in certa misura vincolarsi proprio al grado di estroflessione internazionale. Mentre in altri contesti il *public engagement* si apre quasi costitutivamente a pratiche insorgenti di rivendicazione politica o di auto-determinazione collettiva, in Italia il processo di ingaggio degli antropologi e delle antropologhe nella Terza Missione è, tutto sommato, più incline a confrontarsi con il piano politico-istituzionale, pur con tutti i dubbi e le ristrettezze evidenziate dai singoli autori. Colpisce già che nei titoli dei diversi interventi vengano enfatizzate come caratteristiche salienti fattori quali la bellezza, la gentilezza, la consapevolezza, la narrazione e l'inclusione, a conferma che per condurre azioni partecipative nei territori sia l'aspetto propositivo-costruttivo di tessere e ritessere relazioni comuni, più che quello legato al dissenso e alla contestazione, a prevalere nelle azioni di Terza Missione. A fare da contraltare polemico a questa visione del *public engagement* troviamo però contributi come quello di David Bond e, sul fronte italiano, di Flaminia Calafati, Jasmine Iozzelli e Cinzia Settembrini per Ermenautica, che rimarcano invece la dimensione più indisciplinata dell'"agire contro", e non solo dell'"agire con". In questi due casi la componente della denuncia politica tesa a dar voce a chi non ha potere di rappresentanza o vive in condizioni di forte assoggettamento viene ancorata a una critica all'impianto neoliberista che condiziona il sapere universitario, con una produzione in termini di profitto più che di beni pubblici dal valore intrinseco o comunque condiviso.

David Bond è molto esplicito nel descrivere il suo impegno nell'isola caraibica di St. Croix come una "prassi anti-imperialista" guidata da un irrinunciabile afflato rivoluzionario. «L'impero americano esiste al presente – scrive – e ancora va perpetuando l'estrazione coercitiva, lo

sfruttamento e lo sterminio dei mondi della vita. Senza trascurare tutto il lavoro che resta da fare per decolonizzare i campus e le aule universitarie, vorrei mettere l'antropologia anche al servizio di una dimensione di lotta più concreta contro le operazioni materiali dell'Impero americano del petrolio, come se da questo dipendesse la nostra vita». Da intellettuale impegnato, sceglie così di posizionarsi in una dimensione apertamente conflittuale (che per certi versi ricorda lo scontro biblico tra Davide e Golia) armandosi di tre tipi di "artiglieria" leggera: una storia del presente che fornisca un vocabolario alternativo per raccontare la distruzione ambientale e il saccheggio economico subiti dai contadini di St. Croix a causa della raffineria; una mappa che riconnetta in un quadro unitario i mille soprusi subiti dalla gente, soprusi trattati dallo Stato alla stregua di tanti piccoli incidenti isolati, quando invece compongono l'insieme delle relazioni di potere che hanno permesso all'ingiustizia di riprodursi nel tempo; e infine, un set di micro-dati capaci di documentare le ferite impresse sui corpi umani e sull'ambiente dall'inquinamento, dati olfattivi, medici, biografici raccolti assieme ai residenti casa per casa. Il tipo di impegno che viene messo in campo sfugge in questo caso a qualsiasi metrica accademica, non perché l'entusiasmo di monitorare e accreditare il *public engagement* in Nord America sia meno alto che in Italia, ma perché lavorare in un college privato marginale rispetto ai baluardi dell'alta formazione statunitense fa sì che un professore possa svolgere la sua "prassi di critica radicale" in relativa autonomia, al riparo dalle aspettative legate alla massimizzazione dell'impatto vuoi della produzione scientifica vuoi dei progetti di *engaged scholarship*. Lontano anni luce da un'etica orientata alla bellezza o alla gentilezza nelle relazioni di mutualismo, qui è l'urgenza della causa rivoluzionaria che impone di dare contezza a un quadro di "sofferenza" e "orrore" disarmante, al fine di accendere i riflettori sulla vicenda prima che la raffineria chiuda battente ricorrendo allo statuto giuridico della bancarotta e quindi senza bonificare né compensare i danni prodotti in più di sessant'anni di "raffinazione selvaggia".

Diverso è il caso di Ermenautica – Saperi in rotta. Nato dall'impegno di marinai e marinaie che hanno il volto di studenti e studentesse, docenti universitari, intellettuali e attivisti, il progetto sceglie di immergersi tra i marosi del Mediterraneo per sfuggire non solo ad alcune strettoie dell'azione istituzionale (l'irrigidimento burocratico, il verticismo, l'ossessione per la misurazione, la cultura della produttività), ma anche per riflettere e prendere posizione su alcune questioni urgenti ingenerate dall'attuale fase politica (i nuovi integralismi, l'innalzamento delle frontiere, i processi di disgregazione sociale, la crisi climatica). Lo spazio di sperimentazione della barca diventa così una sorta di "iperluogo" per scoprire nuove declinazioni del politico e nuove forme di convivenza, in un continuo rimando metaforico tra agenti atmosferici e dinamiche sociali: le turbolenze dei flutti e dei venti rimandano ai conflitti e alle violenze prodotte dai dispositivi di controllo e assoggettamento; le prossimità fisiche vissute in mare occasioni per sperimentare relazioni orientate al mutualismo con l'idea che queste possano contaminare gli spazi della formazione accademica al pari dei quelli dell'impegno politico dei naviganti. Qui la critica alla proceduralizzazione della Terza Missione si insinua nel mondo di mezzo tra rada e orizzonte, flutti e firmamento, alla ricerca di occasioni di "oltrepassamento" che sortiscano l'effetto di riportare il campo di per sé anfibo del *public engagement* allo stato di «materia prima della socialità», per usare le parole di Graeber (2012: 98), invece che congelarlo nel linguaggio della quantificazione e del monitoraggio ossessivo dei costi e benefici. Tenere la rotta diventa azione di "rottura", per negoziare significati e posizionamenti basati su un'istanza di irrequietezza e mutuo sostentamento nella gratuità, invece che di massimizzazione del profitto.

Il numero monografico insomma restituisce una trama di rapporti ben più complessi delle mappe e schedature di "comunità universitarie" che si rendono estroflesse alla Terza Missione.

Che si tratti di territori a geometrie variabili, e non soltanto di esperienze areali chiuse dentro singoli contesti locali, lo si evince anche dai due interventi sull'accoglienza dei richiedenti asilo. Qui la Terza Missione si declina non solo rispetto alle specificità dei contesti territoriali, ma anche in chiave di politiche transnazionali. Il laboratorio sperimentale di comunicazione artistica per mezzo della produzione di oggetti materiali, messo in piedi da Pains, Maltese e Varvarica in risposta alle esigenze imprenditoriali dei bandi Joint Projects dell'ateneo di Verona, consente un'autorappresentazione dei migranti contaminata con una rete di relazioni che si estende ai luoghi di origine e della diaspora. Si attivano così processi circolari di scambio e mescolamento in cui le pratiche etnografiche entrano in diretta articolazione con il campo, lo perturbano e ne vengono a loro volta perturbate, producendo valore sociale nel ricucire distanze e spaesamenti reciproci. Anche Del Zotto e Fusari nel loro intervento descrivono come il progetto di alta formazione testato con i rifugiati a Pavia in rete con le associazioni locali abbia consentito il riconoscimento di un'istanza di *engaged scholarship* affrontando problemi sociali che riguardano gruppi di popolazione in posizioni subalterne e cristallizzati in rappresentazioni distorte. L'arrivo di studenti e studiosi rifugiati nel picco migratorio del 2015-2016 all'Università di Pavia non è stato infatti interpretato e declinato attraverso la lente di un approccio meramente umanitario o assistenzialista, bensì come un fattore di potenziale innovazione sociale, con il coinvolgimento diretto dei migranti nella co-progettazione. L'inclusione dei richiedenti asilo e rifugiati nelle istituzioni di istruzione superiore risulta utile quindi non solo per i singoli migranti (che ricostruiscono un orizzonte di senso futuro), ma anche per un territorio che li può affrancare dalla rappresentazione stereotipata di vittime dipendenti e passive per inserirli in piani di sviluppo e integrazione più ambiziosi, per quanto non sempre efficaci.

Ad accomunare le diverse esperienze presentate in questo numero si fa largo anche la necessità di operare con metodi collaborativi e istanze di mutuo-apprendimento che richiedono tempi lunghi e coinvolgimenti intimi, trasformativi, anziché la mera misurazione quantitativa o economica prevista dal monitoraggio dell'ANVUR. Molti interventi in effetti analizzano metodologie e stili di lavoro che hanno la finalità di avviare processi di collaborazione tramite scambi che, pur mantenendo fermo il presupposto di una finalità pubblica, non puntano sulle immediate ricadute finanziarie o materiali della ricerca-azione, ma sul mutualismo, sulla contaminazione, sulla bidirezionalità. Come rimarcano diverse autrici in questo *special issue*, la sfida cruciale nei processi partecipativi implica un lungo lavoro di condivisione degli obiettivi e delle domande di ricerca, un lavoro improntato alla ricorsività, per raggiungere esiti – che potremmo definire di “etnografia collaborativa” (Lassiter 2005; Porcellana 2013; Boyer, Marcus 2021) – che forniscano a tutti i cittadini «la chiave di accesso a veri e propri processi di “capacitazione”, intesa come espansione dei diritti sociali e politici di cui dovrebbero poter beneficiare tutti gli esseri umani» (Da Milano 2009: 65).

Dall'esperienza acquisita in contesti connotati da variabili storiche, politiche e culturali molto diverse giunge inoltre l'importante avvertenza della necessità di sapere tenere la “giusta distanza” epistemologica, specie se nel *fieldwork* il ruolo è dichiaratamente attivo e propositivo, e non soltanto osservativo-conoscitivo. Nel caso di progetti finanziati con risorse esterne all'università o per intercessione territoriale, la committenza va continuamente negoziata rispetto alla libertà dei ricercatori e può anche succedere, come giustamente sottolineava Lila Abu-Lughod (2016), che come antropologhe o antropologi non otteniamo le risposte per cui ci sentiamo preparati: non di rado, gli interlocutori sul campo e i soggetti terzi con chi interagiamo non sono d'accordo con la nostra rappresentazione delle cose, né condividono le strategie da perseguire. Spesso succede che rivedano in corso d'opera le loro posizioni per rispondere a spinte e aspet-

tative che non riguardano solo i singoli gruppi e collettivi, ma il più ampio contesto politico e istituzionale con cui questi devono confrontarsi. Nel campo del *public engagement* la circolarità nella co-ricerca viene quindi esperita in modo tendenzialmente irrequieto e il percorso è costellato di occasioni mancate, non solo di opportunità di crescita, sintonizzazione e reciproco apprendimento.

Per quanto condivise e socialmente rappresentative siano le mappe partecipative a cui si ricorre nei processi di ricerca-azione per generare istanze trasformative nei territori o raggiungere insieme il tanto decantato obiettivo dello “sviluppo sostenibile”, se il fine non è soltanto quello di generare conoscenza, ma quello di produrre cambiamento nel contesto mobilitato, la presa di consapevolezza da parte degli attori coinvolti riguarda una posta in gioco che non sempre può essere affrontata con gentilezza o ricorrendo ai canoni di una bellezza intrinseca agli stessi meccanismi della partecipazione, come acutamente ricordano le stesse Brambilla e Porcellana nei loro scritti. La risoluzione di problematiche che emergono dai bisogni e dalle priorità espresse dai territori (Watson *et al.* 2011) non si dà spontaneamente su un piano “orizzontale” e difficilmente risponde a logiche di “reciprocità simmetrica”. Per questo il più delle volte risulta problematica, conflittuale, non sempre efficace. I contributi presentati in questo numero di *Antropologia Pubblica* dimostrano che le criticità che ricercatori e ricercatrici si trovano ad affrontare nel *public engagement* sono spesso dovute alla mancanza di una chiara percezione della complessità dei contesti e dei tempi lunghi necessari per lavorare assieme a pubblici eterogenei. Non sorprende quindi che si renda necessario il ricorso a “tattiche” – comunicative e relazionali – eterodosse e indisciplinate per riuscire a mantenersi nella sfera d’azione di un’etnografia pubblica (Fassin 2013).

Alcune volte la Terza Missione implica la necessità di dover lasciare da parte, almeno temporaneamente, i termini sfumati e spesso astratti usati nella letteratura accademica, per rendere le nostre parole e contenuti comprensibili agli altri, come illustra Ivan Bargna nella sua ricostruzione della storia evolutiva del *World Anthropology Day* a Milano. L’antropologia che si colloca *in between*, tra dentro e fuori l’accademia, mostra una collocazione anfibia che può rendersi scivolosa per i partecipanti e sicuramente genera interrogativi di non facile soluzione quando si tratta di ricostruire i posizionamenti etnografici e le politiche dell’identità sul campo. Nel caso dell’*AnthroDay* milanese si mette a fuoco un intervento estroflesso verso l’organizzazione di un meta-evento pubblico, diffuso in diversi luoghi della città, un evento alimentato da un coagulo di pulsioni sia di tipo didattico-formativo che di vera e propria Terza Missione, e che funziona grazie al coinvolgimento della sfera studentesca, in uno degli atenei italiani tra l’altro dove più corposa è la presenza dell’antropologia. Si attiva quindi un rapporto intersettoriale e intergenerazionale che nelle intenzioni dei promotori si dovrebbe allargare a cascata in diversi spaccati della vita economica, culturale e sociale della città, agganciando varie tipologie di interlocutori, con il fine – ci sembra di capire – di costruire partecipazione e orgoglio crescente rispetto al far parte di una comunità di ricerca impegnata fuori dalla torre d’avorio dell’accademia, come d’altronde documenta anche il progressivo andamento dell’evento itinerante *Why the world needs anthropologist* a livello internazionale (Podjed *et al.* 2021). Di nuovo il binomio tra università e società si fa qui sentire in forma ambivalente. Milano, città dove la creatività culturale diventa la proprietà emergente di un *milieu* urbano aperto alle differenze, crea infatti un humus propizio all’innovazione produttiva e alla creazione di consumi diversificati che fa da volano all’organizzazione dell’*AnthroDay*, ma al tempo stesso introduce sfide difficili da gestire per i suoi promotori. Come evidenzia riflessivamente Bargna, il rischio è che l’evento, pur efficace dal punto di vista comunicativo, si svilisca in un’occasione di puro intrattenimento, oppure che si richiuda su

se stesso senza contaminarsi in modo duraturo con le diverse sfere della cittadinanza e del mondo produttivo locale che, di anno in anno, viene mobilitato intorno all'evento. La partecipazione degli strati popolari, ad esempio, si crea solo laddove si tratta di progetti realizzati sul territorio che li hanno fin dall'inizio coinvolti. In questo caso la scommessa è riuscire a coniugare la dimensione dell'evento, che per sua natura ha tempi brevi e gioca sulla visibilità, con quella più nascosta, temporalmente più dilatata del processo, facendo dell'*AnthroDay* una piattaforma e un incubatore capace di innescare nel tempo nuove collaborazioni sul territorio o di rafforzare in modo sostanziale quelle già in corso.

A riflettere sulle luci e ombre delle azioni di *public engagement* concorrono in modi diversi tutti gli autori e le autrici che hanno preso parte a questo numero. Dall'esperienza molisana di Letizia Bindi, ad esempio, ricaviamo come le iniziative di Terza Missione finanziate con fondi pubblici sortiscano a volte il duplice effetto di minimizzare l'enorme voragine del precariato accademico pagando borse di studio o assegni di ricerca, e di mettere in circolazione un'idea di "lavoro a sportello" che muta tempi, scadenze, dettati dell'indagine antropologica, prestando il fianco talvolta alle aspirazioni elettorali di turno o a interessi strettamente localistici. Ironia della sorte, l'effetto è che, tra alcuni accademici, si produce un nostalgico immaginario rispetto all'agognato ritorno alla ricerca di base. Nel caso riportato da Brambilla invece, un'esperienza di *public engagement* in quattro territori della Provincia bergamasca che sono stati epicentro della prima fase pandemica in Italia, le pratiche di solidarietà avviate per rispondere all'isolamento e al disorientamento collettivo diventano un'emblematica cartina al tornasole per evidenziare le criticità più evidenti nella Terza Missione.

Dopo un'iniziale ricognizione qualitativa delle esperienze di solidarietà diffusa sperimentate durante la fase di *lockdown*, la ricerca-azione a cui Brambilla prende parte prova ad attivare dinamiche di impegno civico e di reciprocità ricorrendo a una mappatura partecipativa finalizzata a supportare il processo di negoziazione dei diversi interessi in campo, ma anche a monitorare le risorse e i bisogni emersi nella popolazione durante il picco pandemico. Similmente a quanto successo nel più ampio contesto nazionale, la risposta emotiva è molto forte all'inizio, per poi spostarsi rapidamente ai margini di un'impellenza regolata da altre necessità politiche e da altri problemi considerati di pubblica utilità. Non potendo rimanere a lungo nei tempi sospesi dell'isolamento, la ripresa delle attività dopo il *lockdown* segue il ritmo accelerato dettato dalla produzione economica e dall'agenda politica locale. Le iniziative di solidarietà e gli scambi orientati al mutuo-ascolto germogliati nella prima fase pandemica, invece che vincolarsi a forme di restituzione e a rapporti di lungo corso, finiscono così per essere assorbiti dalle urgenze di governo, comprese le richieste provenienti dal palinsesto Terza Missione, che hanno aspettative di ritorno e visibilità che si esprimono su tempistiche brevi, anzi accelerate – direbbe Eriksen (2017). Nuovamente, la posizione ambivalente in cui si colloca la Terza Missione la fa oscillare tra due poli: da un lato, il ricorso a metodologie di ricerca partecipativa che richiederebbero negoziazioni e strategie di lungo periodo; dall'altro, richieste sempre più impellenti che inseguono invece le soluzioni repentine e *on demand* tipiche del paradigma dell'emergenza (Benadusi 2017; Falconieri, Dall'O', Gugg 2022). Si finisce così per ingenerare una situazione di "doppia incomprensione", spiega Brambilla citando Antonino Colajanni (2020: 14), che espone l'antropologia alle prese con il *public engagement* al rischio di sostare in uno spazio comunicativo asfittico difficile da gestire sia per i ricercatori sia per i loro referenti esterni.

Per uscire dalle strettoie di un campo relazionale che tende a svigorirsi vengono in soccorso proprio quelle posture che, nel darsi in un movimento ondivago, resistono alla fissità di protocolli, monitoraggi, ripartizioni, misurazioni periodiche, che si aprono insomma alla plasticità

mimetica dell'etnografia: un'etnografia intesa come pratica che “curva” l'esperienza (Piasere 2002) in modi non pianificabili in anticipo e che con ogni probabilità rischierano di scompigliare le aspettative valutative e di misurazione della Terza Missione. Come scrivono Calafati, Iozzelli e Settembrini riprendendo la distinzione tra “spazio striato” e “spazio liscio” di Deleuze e Guattari (2017), divincolarsi dai meccanismi che tendono a ripartire il reale secondo intervalli fissi, funzioni, nomenclature, rubriche dell'agire sociale, può sortire l'effetto di flettere le sfide del *public engagement* universitario verso attraversamenti più inquieti, in spazi irregolari dove, se necessario, i saperi possano essere liberati dai “casellari ambulanti” della Terza Missione per predisporre all'erranza che in mare si concedono i fuggitivi.

La luna e il dito: note conclusive

Esistono molte modalità con cui la Terza Missione sta prendendo forma in Italia, e altrettante caratterizzano lo spazio del cosiddetto *community/university engagement* a livello internazionale. Quel che più sembra emergere dagli articoli pubblicati in questa sezione monografica è come la corsa all'ingaggio con lo spazio pubblico da parte dell'università stia offrendo l'occasione per ripensare l'epistemologia e la pratica della ricerca antropologica in una direzione che – riprendendo Markowitz (2001) – potremmo definire di “polymorphous engagement”. È vero che con la Terza Missione le università entrano in contatto diretto con soggetti e gruppi sociali molto più variegati rispetto a quelli abituali e si rendono quindi disponibili a modalità di interazione dal contenuto e dalla forma assai instabili, sviluppando dipendenza dal contesto esterno. Ma è anche vero che la distinzione tra una Terza Missione tutta sbilanciata sulla valorizzazione della conoscenza per favorire la crescita economica in termini di produttività e una Terza Missione, culturale e sociale, che al contrario dovrebbe attivare servizi e beni collettivi che aumentino il benessere pubblico, espone immanicabilmente il campo del *community/university engagement* a una sorta di impazzimento, provocato dalla frenesia di intercettare occasioni che spingono poi in direzioni tra loro incompatibili.

Come sappiamo, le attività di Terza Missione devono agganciarsi al piano strategico di ateneo e di dipartimento. Dal momento però che il loro riconoscimento procede in genere in funzione del grado di cofinanziamento proveniente dagli enti esterni, i piani strategici finiscono per essere ancorati a quelli di municipalità, regioni, aree di sviluppo strategico, se non agli obiettivi produttivi di imprese, società per azioni, associazioni di categoria. Il rischio è quello che i ricercatori delle scienze umane e sociali siano chiamati a mettere in campo e applicare quasi “ad occhi bendati” metodologie costruite per ingaggiare cittadini per scopi che non controllano fino in fondo e che, in certi casi, potrebbero mettere in discussione la loro etica professionale, piegandola – per esempio – a logiche di biomedicina o di digitalizzazione non sempre dotate di contenuti e funzioni sociali riconoscibili.

La proceduralizzazione del *public engagement* universitario incoraggiata dall'ANVUR presta il fianco, abbiamo visto, a quel decorso della burocrazia incasellatrice che, di fatto, ingenera l'effetto paradossale di svuotare di missione proprio la Terza Missione. Le scienze sociali, e l'antropologia in prima linea, si trovano davanti a un portale il cui enigma ricorda molto da vicino il proverbio zen del dito e della luna: “quando il saggio indica la luna, lo sciocco guarda il dito”. Come ci comportiamo davanti a una situazione che ci sembra di non comprendere fino in fondo? La prima opzione è fissarsi sul micro-management delle attività che coinvolgono la società e il cosiddetto ambito “pubblico” – verso le quali tra l'altro ci sentiamo tradizionalmente portati –, sperando di assicurarci così un livello di consensi e popolarità di cui non sempre ab-

biamo goduto nell'accademia. La seconda opzione, invece, è alzare un poco lo sguardo per cercare la luna, non nella speranza di trovare il significato chiaro e univoco delle cose tuttavia, ma per munire di prospettiva il prospettivismo per lo più spicciolo della Terza Missione ANVUR. Quali che siano le sue motivazioni, la fede nella razionalità burocratica (Graeber 2016: 157-123) tende a liquefarsi automaticamente quando il campo è così limitato che ogni aspetto della vita là fuori, in quello spazio anfibio tra accademia e società, si riduce a una specie di complicato gioco da tavolo pieno di regole. Lo spauracchio di ritrovarsi a passare sempre più tempo della giornata a riempire casellari per dimostrare l'impegno dedicato ad approssimarsi al mondo là fuori, rischia di trasformarsi in un richiamo se non uguale almeno molto simile a quello che nella novella di Pirandello fa il "il treno che ha fischiato".

Un'etnografia sistematica del *public engagement* universitario da questo punto di vista non è solo utile per un'antropologia interessata ad impegnarsi nello spazio pubblico e a comprendere l'azione istituzionale, ma risulta oltremodo urgente se si vuole capire meglio quanto si è fatto finora su questo versante, e soprattutto quel che si potrebbe fare o non si potrebbe fare – almeno non come prima – restando dentro una piattaforma così disegnata.

Note biografiche delle autrici

Mara Benadusi ha inizialmente lavorato come ricercatrice all'Università di Bergamo, collaborando con il "CERCO – Centro di ricerca sull'antropologia e l'epistemologia della complessità", dove ha sperimentato limiti e opportunità della transdisciplinarietà interagendo con diverse branche del sapere, a cavallo tra *hard sciences* e *social sciences*. Trasferitasi all'Università di Catania nel 2008, ha cominciato a dialogare con esperienze territoriali legate al mondo della scuola e dei servizi, all'imprenditoria sociale e alla solidarietà di base. Con questo spirito è entrata a far parte della rete Impact HUB in Sicilia (<https://siracusa.impacthub.net/>) che raccoglie vari spaccati del mondo dell'innovazione sociale e della cooperazione intorno all'idea di sperimentare vie e approcci alternativi per rispondere ai problemi più urgenti del nostro tempo, in particolare la crisi ambientale e climatica e la depauperazione dei territori. Negli anni ha coordinato vari progetti che rientrano nel campo del *public engagement* universitario. FAB MOVE – *For a Better Tomorrow: Social Enterprises on the Move* (<https://fabmove.eu/>) e REVERSE – *The Anthropocene upside down: REsponsible research, VERSatile knowledge, Environmental future in action* sono nati entrambi come cantieri di contaminazione per praticare forme di *engaged scholarship* di tipo trasformativo, in Sicilia e fuori dalla Sicilia. Attualmente è impegnata nel lancio di un progetto di rete dottorale Marie Curie (*C-URGE - The Anthropology of Global Climate Urgency*) che mette insieme ricercatori, dottorandi, *citizens scientists*, organizzazioni del terzo settore e attivisti in otto paesi del mondo allo scopo di sviluppare una scienza climatica empirica e qualitativa che si concentri su modi alternativi per immaginare, tradurre localmente, interpretare e rispondere all'urgenza climatica.

Roberta Altin nella prima fase del suo lavoro come ricercatrice all'Università di Udine si è confrontata soprattutto con l'ambito etnografico museale, seguendo le richieste di un ateneo sorto per legittimare la minoranza linguistica in una Regione a Statuto Speciale: in convenzione dipartimentale e sotto l'egida del "CIP – Centro internazionale per il plurilinguismo" ha progettato, realizzato e diretto il Museo dell'arte fabbrile e delle coltellerie per quasi quindici anni, oltre a far parte del comitato tecnico-scientifico per gli ecomusei regionali. Trasferitasi all'Ateneo di Trieste, ha aperto e sta ancora coordinando il CIMCS – Centro Interdipartimentale su Migrazioni e Cooperazione allo Sviluppo Sostenibile (<https://cimcs.units.it/>) dell'Università di Trieste, sorto in risposta alla cosiddetta crisi migratoria con l'esplicita missione di costi-

tuire una *task force* operativa all'interno dell'Università di Trieste in stretta connessione con i principali network di ricerca internazionale, con le istituzioni pubbliche e private, gli stakeholder sul terreno e la società civile. Parallelamente Altin ha avviato un Protocollo di intesa tra istituzioni scientifiche a supporto di scienziati e ricercatori rifugiati e richiedenti asilo e nel 2019 è stata fra i delegati dei quattro atenei che hanno fondato la sezione italiana di *Scholars at Risk* (<https://www.scholarsatrisk.org/sections/sar-italy/>) per la libertà accademica degli scienziati rifugiati. Attualmente è delegata di ateneo anche per RUNIpace (Rete Università per la Pace, <https://www.runipace.org/>) e sta lavorando in un progetto europeo di Alleanza universitaria T4E (<http://www.transform4europe.eu/>) dove è responsabile della ricerca comparativa e progettuale sul *public engagement*. Precedentemente ha ricoperto la carica di delegata dipartimentale per la Terza Missione.

BIBLIOGRAFIA

- Abu-Lughod, L. 2016. The Cross-Publics of Ethnography: The Case of “The Muslimwoman”. *American Ethnologist*, 43(4): 595-608.
- Alberici, A. 2002. *Imparare sempre nella società della conoscenza*. Milano. Bruno Mondadori.
- APEnet. 2019. *Manifesto APEnet per il valore pubblico della conoscenza*. http://www.apenetwork.it/application/files/2715/9956/5946/2019_ManifestoAPEnet.pdf (consultato il 10/7/2022).
- Arnaldi, S. 2020. Le politiche della ricerca e la Terza missione nelle Università: legami e trasformazioni. *Autonomie locali e servizi sociali*, 43(1): 31-48.
- Bangstad, S. et al. 2017. Anthropological Publics, Public Anthropology. *HAU: Journal of Ethnographic Theory*, 7(1): 489-508.
- Barker, D. 2004. The Scholarship of Engagement: A Taxonomy of Five Emerging Practices. *Journal of Higher Education Outreach and Engagement*, 9(2): 123-137.
- Benadusi, M. 2020. Antropologia applicata in Italia: sviluppi e ripensamenti. *Voci*, 17(2): 93-119.
- Benadusi, M. (a cura di). 2017. Antropologia dei disastri. Ricerca, Attivismo, Applicazione. *Antropologia Pubblica*, 1-2. Numero speciale.
- Binotto, M., Nobile, S. 2017. «Università italiana e Terza missione», in *Unibook. Un database per l'Università*, Morcellini, M., Rossi, P., Valentini, E. (a cura di). Milano. Franco Angeli: 200-210. https://iris.uniroma1.it/bitstream/11573/1038758/1/Lombardi_mappa-offerta_2017.pdf (consultato il 10/7/2022).
- Boyer, E. 1996. The scholarship of engagement. *Journal of Public Service and Outreach*, 1(1): 11-20.
- Boyer, D., Marcus, G. E. (eds). 2021. *Collaborative Anthropology Today: A Collection of Exceptions*. New York. Cornell University Press.
- Borofsky, R. 2007. *Defining Public Anthropology*. Center for a Public Anthropology. <https://www.publicanthropology.org/about/> (consultato il 13/7/2022).
- Borofsky, R. 2019. *An Anthropology of Anthropology: Is it Time to Shift Paradigms?* Public Anthropology: An Open Access Series. Kailua, HI, Center for a Public Anthropology.
- Bourdieu, P. 2013 [1984]. *Homo academicus*. Bari. Dedalo.
- Colajanni, A. 2020. Osservazioni sulla comunicazione del sapere dell'antropologia al di fuori dell'accademia. *Antropologia Pubblica*, 6(1): 3-17.

- Davis, D. A. 2006. «Knowledge in the Service of a Vision: Politically Engaged Anthropology», in *Engaged Observer: Anthropology, Advocacy, and Activism*. Bourgois, P. (ed). New Brunswick. Rutgers University Press: 228-238.
- Deleuze, G., Guattari, F. 2017. *Millepiani. Capitalismo e schizofrenia*. Napoli-Salerno. Orthotes.
- Eriksen, T.H. 2006. *Engaging Anthropology: The Case for a Public Presence*. London. Routledge.
- Falconieri, I., Dall'O', E., Gugg, G. 2022. Emergenza: una categoria stratificata e plurale. Riflessioni introduttive. *Antropologia*, 9(2): 7-24.
- Fassin, D. 2013. Why Ethnography Matters: On Anthropology and its Publics. *Cultural Anthropology*, 28(4): 621-64.
- Ficco, S. 2012. Quali spazi educativi per un'università nella società della conoscenza. *Rivista Scuola IaD*, 5(6): 46-74.
- Graeber, D. 2012. *Debito. I primi 5.000 anni*. Milano. Il Saggiatore.
- Graeber, D. 2016 [2015] *Burocrazia. Perché le regole ci perseguitano e perché ci rendono felici*. Milano. Il Saggiatore.
- Grimaldi, E., Lumino, R., Gambardella, D. 2020. The Morphing of Academic Ethos between Evaluation and Digitalisation. Functionality, Flexibility and Proactivity. *Scuola democratica, Learning for Democracy*, 3: 437-457.
- Holland, D., Powell, D. E., Eng, E., Drew, G. 2010. Models of Engaged Scholarship: An Interdisciplinary Discussion. *Collaborative Anthropologies*, Project MUSE 3: 1-36.
- Lassiter, L.E. 2005. Collaborative Ethnography and Public Anthropology. *Current Anthropology*, 46(1): 83-106.
- Low, S., Merry, S.E. 2010. *Engaged Anthropology: Diversities and Dilemmas*. Chicago. University of Chicago Press.
- Markowitz, L. 2001. Finding the Field. Notes on the Ethnography of NGOs. *Human Organizations*, 60(1): 40-46.
- Palumbo, B. 2018. *Lo strabismo della dea. Antropologia, accademia e società in Italia*. Palermo. Museo Marionette A. Pasqualino Editore.
- Peacock, J.L. 1997. The Future of Anthropology. *American Anthropologist*, 99(1): 9-29.
- Perulli, A. 2018. «La “terza missione” degli accademici: cosa si intende e cosa si fa», in *La terza missione degli accademici italiani*. Perulli, A. et al. (a cura di). Bologna. Il Mulino: 17-35.
- Perulli, A., Ramella, F., Rostan, M., Semenza, R. (a cura di). 2018. *La terza missione degli accademici italiani*. Bologna. Il Mulino.
- Piasere, L. 2002. *L'etnografo imperfetto. Esperienza e cognizione in antropologia*. Roma. La terza.
- Pink, S., Abram, S. 2015. *Media, Anthropology and Public Engagement*. Oxford. Berghahn.
- Piomalli, L. Pompili, G., Viteritti, A. 2020. Introduction. *Scuola democratica. Learning for Democracy*, 3: 383-39.
- Podjed, D., et al. (eds). 2021. *Why the World Needs Anthropologists*. London. Routledge.
- Porcellana, V. 2019. *Costruire bellezza. Antropologia di un progetto partecipativo*. Milano. Meltemi.
- Ramella, F., Rostan, M. 2018. «La terza missione degli accademici italiani: un quadro d'insieme», in *La terza missione degli accademici italiani*, Perulli, A. et al. (a cura di). Bologna. Il Mulino: 175-206.

- Riccio, B. 2011. «Antropologia applicata e antropologia dello sviluppo», in *Antropologia culturale*, Signorelli, A. (a cura di). Milano. McGraw-Hill: 229-232.
- Severi, I., Landi, N. (a cura di). 2016. *Going Public. Percorsi di antropologia pubblica in Italia*. Bologna. CIS, Dip. di Filosofia e Comunicazione, Università di Bologna.
- Vargiu, A. 2013. *La ricerca sociologica tra valutazione e impegno civico. Saggi sulla crisi e l'università nelle società delle conoscenze*. Roma. Franco Angeli.
- Vine, D. 2011. "Public Anthropology" in Its Second Decade: Robert Borofsky's Center for a Public Anthropology. *American Anthropologist*, 113(2): 336-339.
- Warren, M. R., Calderón, J., Kupscznk, L. A., Squires, G., Su, C. 2018. Is Collaborative, Community-Engaged Scholarship more Rigorous than Traditional Scholarship? On Advocacy, Bias, and Social Science Research. *Urban Education*, 53(4): 445-472.
- Watson, D., Hollister, R., Stroud, S. E., Babcock, E. 2011. *The Engaged University: International Perspectives on Civic Engagement*. New York. Routledge.